

PER L'AVVENIRE COLONIALE D'ITALIA

Discorso pronunciato a Siena dal dott. ROBERTO PARIBENI

Quanto dovrebbero oggi dimostrare agli Italiani, o signori, è così semplice e chiara cosa che non esige virtù oratorie in chi vi parla. Gli illustri esempi della eloquenza antica e moderna sono oggi fuori di luogo; se mai non la serrata argomentazione di Demostene o la vibrante passione di Cicerone, ma la geometrica limpidezza di Euclide si presenta in questo momento alla mia memoria.

E comincio da qualche numero. Quarantacinque milioni di cittadini inglesi, trovando piuttosto angusto e insufficientemente dotato il territorio patrio di 250 mila chilometri quadrati si sono accaparrati un dominio coloniale di 35 milioni di chilometri quadrati con quattrocento milioni di sudditi. Non tutti questi paesi sono sottoposti a una forma sincera e palese di diretto dominio, ma in tutti, anche in quelli lasciati in una incerta libertà come l'Egitto, anche in quelli legati alla madre patria con la creazione più sottilmente ambigua dei mandati, come la Palestina, la Transgiordania e la Mesopotamia, agli Inglesi son riservati privilegi e diritti, e, ad esclusione di ogni altro, lautissime e influentissime posizioni.

Similmente la Francia con una popolazione in continua decrescenza di trentanove milioni su cinquecento mila kmq. di territorio nazionale detiene dieci milioni e 250 mila kmq. di territorio coloniale con cinquantacinque milioni di sudditi. I possedimenti coloniali del Belgio equivalgono a ottantadue volte l'area del suolo nazionale, e quelli dell'Olanda a sessanta volte.

L'Italia con quarantadue milioni di abitanti su poco più di 300 mila kmq. di territorio nazionale possiede oggi due milioni e mezzo di kmq. di territorio coloniale con meno di due milioni di sudditi. Territorio nazionale e territorio coloniale sono per molto buona parte di nessuna o di scarsa feracità, e talora

del tutto inabitabili. Non v'è cosa alcuna delle più necessarie alla vita moderna che non ci faccia difetto: dal grano ai metalli, dal cotone ai petroli, dal legname al carbon fossile. E' prodigio della nostra sobrietà, è dono della bellezza del nostro cielo e di questi nostri meravigliosi monumenti, retaggio unico dei nostri padri, è frutto di lavoro duro e servile, troppo spesso dato al benessere degli altri, se abbiamo potuto sinora vivere una vita difficile e parsimoniosa che può anche aver conservato alcune simpatiche nostre doti, ma che ha quasi sempre mortificato attività, energie, volontà preziose.

Su questo scarso nostro patrimonio aumenta sempre il numero di coloro che debbon vivere. La vigorosa sanità materiale e morale della stirpe si manifesta con un rigoglio, quale pochissime altre popolazioni raggiungono. Il regno d'Italia che contava ventotto milioni di cittadini al censimento del 1881, ne aveva raggiunti trentaquattro al censimento del 1901, e oltre trentanove milioni a quello del 1921. Forse più impressionanti possono essere le cifre spicciole che per caso si sono presentate alla mia ristretta esperienza. Durante la guerra fui per qualche tempo in un battaglione di milizia territoriale; dodici miei soldati avevano insieme centodue figli; con la prole del battaglione, se fosse stata tutta maschia, si metteva insieme quasi una divisione. Un'altra, che sentivo per caso giorni or sono. Il parroco di Lanuvio, un modesto paesello di 2000 abitanti in provincia di Roma, mi diceva di avere nell'anno scorso battezzato 65 bambini e accompagnato al cimitero 8 morti. E per esser completo nella mia relazione, dirò persino, che il parroco mi soggiungeva essere in quell'anno mancato quasi sempre il medico condotto, talchè stava per venirmi alle labbra un: « *Ma appunto per questo* », se non mi fossi ricordato in tempo, che dalla letteratura egizia a recentissimi commediografi è ormai un po' sfruttato il motivo della maldicenza contro l'arte salutare.

Orbene, io credo che la storia ha certe sue determinate e incrollabili leggi; non può avvenire, non è storicamente ammissibile, che un tale rigoglio di vita abbia ad arrestarsi per cause contingenti o per convenzioni politiche, quali possono essere i pali di legno di un confine determinato dal brancolare di alcuni plenipotenziari su una carta geografica illeggibile alle loro viste indebolite. Non può avvenire, non è storicamente ammissibile che un popolo che meglio degli altri obbedisca al più fulgido e

fervido e vivido e solenne precetto del creato: Crescete e moltiplicatevi, non è storicamente ammissibile, io dico, che tale popolo debba esser punito con lo stento e la miseria, così come non è storicamente ammissibile, non può avvenire, che il Duce che Dio ha dato all'Italia, possa esserci tolto nè dalla meditata e meticolosa preparazione di un gruppo di scellerati intellettuali, nè dall'improvviso gesto di una demente. Sono cose storicamente impossibili, così come non è fisicamente ammissibile, che un grave non cada, e che un liquido non si livelli.

Fatalismo, feticismo storico, potrà dire alcuno, specialmente di quei critici che ci hanno deliziato negli ultimi anni, e che hanno quasi demolito la gloriosa nostra storia; giusta fiducia nell'ordine del creato, a me pare. E confortata infallantemente dalla esperienza del passato.

Ma v'ha di più; la nostra stirpe non è soltanto vigorosa e sana e prolifica. Nessuna mai ha dato maggior contributo alla elevazione e al progresso della umanità. Nessuna mai è riuscita a tenere per cinque secoli ordinato e felice in un'armonia sola di viver civile e di larga e feconda prosperità il genere umano. Nessuna seppe segnare così sicura e perpetua la via della giustizia e della saggezza, onde su romane idealità si fondano ancora gli ordinamenti civili e sociali di ogni paese e i cardini stessi della civiltà umana. Nessuna seppe, anche nei momenti di più dura e umiliante miseria, esprimere genii più universali. E sopra ogni altra cosa mirabile: nel momento stesso in cui, affranto dal suo stesso peso, crollava l'impero, il genio di Roma creava solide e pratiche basi alle dottrine sublimi di Gesù, e di fronte alla vacua sterilità del ribelle cristianesimo orientale e germanico iniziava la serie benefica e possente delle vaste sue opere, il corteo luminoso e prodigioso delle sue grandi figure: i santi.

Con quali argomenti potrà negarsi all'Italia il diritto a una espansione nel mondo?

Eppure gli argomenti furono trovati, e si troveranno ancora, se noi lasceremo libero il corso alla dialettica altrui. Dinanzi alle assise internazionali che dovevano restituire una giusta pace al mondo straziato dalla più furibonda delle guerre, mentre le pingui e vaste colonie germaniche d'Africa, senza aver mai l'onore di una minima discussione, senza esser neppure computate nei calcoli delle riparazioni, sparivano in-

goiate da gole arcisatolle, l'Italia era inchiodata a dibattersi per anni per cento metri di banchine desolate del porto di Fiume, o costretta a ricomprare e quattro e cinque volte con successive rinunce i dodici scogli dell'Egeo, o condannata — essa la madre del diritto, la assertrice e la fondatrice del concetto del giusto — a sentire le ammonizioni o le rampogne di un sofista transoceanico che si riteneva chiamato da Dio a frenare le insaziabili avidità dell'imperialismo italiano.

Nulla avemmo, nè cessa dal pesarci sul collo la catena della nostra inopia. Alla vittoria comune altri fornì grano e carbone e ferro, e benzina, beni di ben noto e ben determinato valore, e che ben poterono esser pesati e valutati ed elencati e ben computati gli interessi in ben tenute scritture di conti correnti; noi sangue demmo e vite e strazio di madri e stenti di vedove e di orfani, merci tutte non segnate in alcun listino di borsa, e se mai più a buon mercato se di povera gente, ed ecco che i debitori siamo noi, ecco che per molti decenni noi e i figli nostri dovremo affaticarci a ristabilire il turbato equilibrio delle contabilità alleate.

Ben duramente adunque abbiamo scontato e sconteremo la nostra passata pusillanimità coloniale. Ben duramente siamo stati puniti dell'ignoranza, della trascuraggine, della leggerezza, dell'avversione meschina e irosa e cattiva o quanto meno della apatia supina e stolta con la quale abbiamo considerato ogni tentativo di attività fuori dei confini angusti della madre patria.

Ricordate: negoziatori onesti, ma ciechi più ancora che miopi, assistono beatamente inerti alla conquista di Tunisi, rifiutano la nostra richiesta cooperazione alla impresa di Egitto, un uomo di Stato fervido nell'amor di patria, energico nell'azione cerca nel Mar Rosso poveri compensi a tanto nostro indebolimento nel Mediterraneo, ma appunto questo tentativo diviene la base e il punto di partenza degli attacchi violenti che debbono stroncarne l'opera e la vita; un fatto d'arme sfortunato ma altamente onorevole è da ignobili passioni politiche e da inesperienza e pusillanimità popolare, trasmutato in grave, ignominiosa, irreparabile sconfitta, si vuole apparir vinti dinanzi alle già dileguanti orde del Negus Neghesti, si scongiura l'Inghilterra di toglierci Cassala, via aperta al Sudan ed al Nilo, Cassala che da soli abbiamo conquistato

e difeso per rendere un segnalato servizio all'Inghilterra impegnata nel Sudan contro i Dervisci, Cassala che nessuno ci domanda, e poichè le nostre preghiere sono da principio inascoltate, si insiste in preda a tanto folle scoramento, che si pensa persino a lasciare pienamente fornita di armi, di munizioni, di viveri la piazza forte a compensare l'Inghilterra del sacrificio che essa fa nell'accettare il nostro dono.

Poi per quasi venti anni si riesce a restare in Eritrea e in Benadir a una sola condizione, quella di non parlarne mai, di farle dimenticare, di lasciarle languire inutili e inoperose, di mascherarne la menzione fin nei capitoli del bilancio del Ministero degli Affari Esteri, pur di non sentire le sfuriate dei deputati dell'Estrema, per i quali l'attacco alle spese coloniali forma, quasi più che l'attacco alle spese militari, il motivo sicuro, efficace, irresistibile della loro briaca e funesta eloquenza.

Sembraron mutarsi le cose, quando ci si mosse alla conquista di Tripoli. Fosse inconscio risorgere di una ereditaria inimicizia contro un nemico secolare, fosse l'efficacia delle dottrine nazionaliste giusto allora giunte a maturità di vedute e a un fervido principio di azione, fosse un ridestarsi di sano orgoglio nazionale in seguito ai festeggiamenti felicemente pensati pel cinquantenario della proclamazione del regno d'Italia, il fatto si è che la guerra del 1911 contro la Turchia fu accolta con entusiasmo.

Era purtroppo facile supporre, che l'entusiasmo sarebbe presto caduto; il popolo italiano, nutrito da anni con torbidi e ingannevoli miraggi di benessere materiale immediato e immeritato, non aveva ancora fatto le ossa per le dure fatiche di una impresa di lunga lena, nè d'altra parte le titubanze, gli errori, gli ondeggiamenti, la insanabile timidità degli uomini di governo erano fatte per sostenere gli spiriti. Si tremava all'idea di dover condurre a una più piccola impresa guerresca un popolo a metà socialista, ci si sforzava di persuadere noi e gli altri che la guerra non sarebbe costata nessun sacrificio, che gli Arabi attendevano a braccia aperte che noi li liberassimo dal giogo turco, che la conquista avrebbe portato immediate e larghe remunerazioni di ricchi prodotti. E naturalmente come a mano a mano tutte queste rosee illusioni cadevano, alle esagerate e puerili speranze succedevano esagerati e perniciosi scoramenti.

Venne il gran turbine della guerra mondiale con altre gravi

conseguenze per le nostre colonie, poi gli anni tristissimi della prostrazione del dopo guerra, gli anni dell'abbandono di Valona, dell'abbandono di Adalia, dell'osceno trespaccio di quattro intriganti predoni del Garian con i rappresentanti dell'Italia socialistoide e pronta a correre all'estrema rovina.

Da tre anni si è cominciata una vera e seria azione coloniale, e il governo nazionale può oggi chiamare tutto il popolo d'Italia a prenderne cognizione, a sentirne la inesorabile necessità, a parteciparvi col suo grande cuore, con l'alacre intelligenza, con il braccio vigoroso e instancabile, chiaramente, decisamente, guardando in faccia la realtà senza veli, senza mascheramenti, senza illusioni, con la magnanima volontà di meritare infine con la fatica e con il pericolo la propria elevazione e la propria grandezza.

Le poche cifre che abbiamo esposto cominciando, possono esser sufficienti a spiegare la ineluttabilità della nostra espansione. Gli avversari della idea coloniale predicavano sino a poco fa, che il rimedio alle nostre necessità c'era, e facile e comodo e utile: la emigrazione. Questa era la vera valvola di sicurezza per la sovrabbondanza della nostra popolazione, benefica valvola che riportava in paese la ricchezza e restringeva il danno della eccedenza delle importazioni sulle esportazioni con le così dette rimesse degli emigrati. Dire che questo modo di ragionare è analogo a quello di un padre di famiglia che si rallegrasse d'aver le figliuole a far le serve in città è poco; si dovrebbe dir piuttosto, che l'emigrazione sta alla nazione come il brefotrofo sta alla famiglia. Non investighiamo di che lagrime e di che sangue abbian sempre grondato quegli *chèques* degli emigranti, non ricerchiamo i danni arrecati alla compagine famigliare, supremo palladio della nostra stirpe, ricordiamo solo che in un secolo l'Italia ha perduto con l'emigrazione dieci milioni dei suoi figliuoli.

D'altra parte intorno ai vantaggi o ai mali dell'emigrazione è ora finita la materia del contendere; l'egoismo intransigente di popoli più ricchi di noi ha chiuso affatto la porta in faccia ai nostri emigranti, più inesorabilmente che mai in quei paesi dove più larga è la prosperità e più alti i salari, appunto come nelle trattorie di maggior lusso è più severamente proibito l'ingresso all'accattone o al suonatore ambulante. Ora poichè non potranno certo pretendere questi insaziati proibizionisti che a

causa delle loro porte chiuse noi divoriamo i nostri figli, o che ripetiamo il gesto di Origene, pensino fin d'ora a non lamentarsi, se le laboriose loro digestioni dovessero venir turbate dall'insistere di qualche nostra richiesta, o magari, se proprio le loro orecchie ed occhi dovessero chiudersi ed offuscarsi le loro intelligenze, dal clamore di qualche eventuale nostra rissa. Si sa, è la povera gente quella che alza più facilmente la voce, se a qualcosa ci dovessimo per le cocciute negazioni altrui trovar trascinati, sian tolleranti, pensino che è per colpa loro, non ci facciam rivedere nei loro giornali i titoli di *italian atrocities* come allo scoppiare della guerra in Libia.

Tanto le loro recriminazioni non riuscirono a nulla neanche contro la povera Italicetta del 1911, quella buona Italicetta che faceva riverenze a tutti, e che è scomparsa.

Torniamo a noi. Ci sono stati, e forse ci sono ancora fra noi dei nemici irriducibili dell'idea coloniale per principio politico, anzi sarei per dire per concezione filosofica; tanto il nome di filosofia si può dare a qualunque cosa. Pensano costoro che non debbasi mai per alcuna ragione far violenza ad alcun popolo, e violenza somma reputano quella di uscir dai propri confini ed entrare in quelli degli altri. Astrattamente la loro teoria può sembrar rispettabile, ma il mondo non è andato mai avanti con la metafisica, e la realtà è sempre più complessa e poliedrica degli schemi del pensiero puro.

Vi sono popoli che occupano, senza saperne trarre vantaggio alcuno, paesi troppo vasti per loro, popoli che per incompleta evoluzione o per successivo rimbarbarimento sono a se stessi di danno, di tormento, di sventura. Quale peggior flagello del governo turco non diciamo per gli Armeni o per gli Ortodossi d'Asia Minore ma per i Turchi stessi? Quale maggiore calamità per i Cinesi della tempestosa anarchia che da più anni imperversa nel loro paese?

Lontano dagli alti studi di politica e di statistica vi chiedo il permesso di ricorrere anche questa volta a qualche ricordo personale della mia piccola esperienza.

Rammento di aver una volta sulla costa occidentale di Cilicia tra Maaden Iskelessi e Selinti contato in una lunga giornata di marcia le rovine di tredici tra grandi e piccoli centri abitati antichi e medioevali, mentre quel giorno non incontrai non dico tredici villaggi moderni, ma neanche tredici case

e fosse neppure tredici persone. Se poche son colà le braccia, e le guerre recenti le hanno ancor più diradate, pochissima è la voglia, nessuna l'abilità di lavorare. Un mio compatriota e mio amico vantava una volta a un turco d'Asia Minore, proprietario di terreni, i pregi delle macchine agricole, e gli diceva che con l'aiuto di esse egli avrebbe potuto facilmente raddoppiare il rendimento delle sue terre. E il buon turco rispose grave e solenne: « Dunque se io avessi queste macchine, potrei lavorare la metà del mio campo ». E posso assicurare i miei cortesi uditori, che questa risposta sentita sul luogo, dove tutti si regolano con una mentalità del genere, non sembra più una baggianata di Bertoldino.

Esser riusciti ad immiserire l'Asia Minore, la Mesopotamia, l'Egitto appare a chi ha veduto quei paesi e a chi ne ricorda le vicende storiche un tale prodigio di insufficienza, che non è possibile andar più oltre. Ora come in diritto privato devesi interdire per suo bene il dilapidatore, come devesi racchiudere il folle e togliergli quel che possa danneggiar lui stesso e gli altri, così è giusto, necessario e urgente pel bene delle umane società e degli stessi popoli inferiori toglier loro il potere di far il male o di non fare il bene.

Ma a questo non possiamo pensar noi, obiettarono pertinacemente altri. Noi abbiamo tanto da fare in casa, abbiamo tante zone incolte, tante regioni malariche, tanti paesi senza strade, pensiamo prima all'interno e non disperdiamo fuori di casa le magre nostre risorse. Non solo, ma continuavano: E non vedete che noi non siamo adatti a colonizzare, non vedete quanti insuccessi, quanti tentativi vani, che perdita di denaro!

E' vero che in casa abbiamo ancora da fare, e non dobbiamo certo rinunciare a fare, ma sperare che possa esserci sufficiente la migliore utilizzazione di quel troppo poco che possediamo è dannosa illusione.

Dobbiamo metter da parte il preconconcetto georgico virgiliano. L'Italia non è un paese di grandi ricchezze, e non lo è mai stato. Se il mite, il dolce, il grandissimo poeta nostro nell'intenso suo sentimento d'affetto per la vita dei campi poté in buona fede proclamare l'Italia *magna parens frugum*, oh come ai suoi tempi quella frase dovè sonare amara ironia alle centinaia di funzionari dell'amministrazione imperiale dell'Anno-na, di null'altro per tutto l'anno pensosi che di incettare, rac-

cogliere, convogliare, distribuire il grano per salvare dalla fame Roma e l'Italia!

L'Italia è un povero e piccolo paese per gran parte montuoso, per buona parte scarsamente fornito di acque, ed è giusto che sia povero, perchè se il Signore Iddio gli avesse concesso oltre la sovrana bellezza, oltre la postura dominante nel Mediterraneo, oltre la stirpe magnifica che l'abita, anche la fertilità, sarebbe stato grandemente ingiusto verso tutti gli altri paesi del mondo. Chi ancora si esalta dinanzi alla bella pianura emiliana o lombarda, chi ancora sogna che la redenzione dell'Agro Romano o la viabilità della Basilicata possano risolvere i nostri problemi, non ha mai, non dico, viaggiato, ma saputo leggere su un atlante, quali sono e quanto vaste le zone di grande feracità agricola, degli Stati Uniti ed esempio o della Russia Meridionale.

Nè il completo risanamento delle Paludi Pontine e delle Maremme Toscane, l'irrigazione del Tirso, la concimazione chimica delle arse colline di Caltanissetta ci daranno mai il cotone, il caucciù o gli idrocarburi.

Resta la obiezione della suprema pusillanimità, quella che proclama la nostra incapacità a colonizzare. Della suprema pusillanimità ho detto, e debbo aggiungere della suprema, della voluta ignoranza.

In tutta la storia dell'antichità non si ha che un solo popolo colonizzatore: il nostro. Gli Egizi, i Babilonesi non escono dai loro confini, l'impero Persiano occupa un immenso paese con la stessa torpida infingardaggine con cui l'occupano più tardi i Turchi. I Fenici, i Greci, più tardi durante l'impero romano e nel medio evo gli Ebrei escono dai loro confini e costituiscono colonie, ma sempre colonie di commercio, di adunatori, di trasportatori, di eccitatori anche della produzione altrui, non mai e in nessun luogo di produttori. Tolto qualche tempio, qualche fortezza, qualche teatro, edifici che soli possono attestare oltre al senso d'arte, pietà religiosa, necessità militari, adunata ricchezza, non lasciano tutti costoro alcun altro segno di vita. Giungono i Romani, e la terra si popola di strade, di acquedotti, di ponti, di costruzioni portuali, di serbatoi di acqua, di canali, di sistemi per irrigazione, per prosciugamento di paludi, per tesaurizzazione di acque, per sfruttamento di miniere etc. Nessun popolo mai ha tanto sapientemente e tanto

intensamente lavorato, nessuno ha posto in più alto luogo il lavoro e per tutta la durata della propria gloriosa esistenza. Pochi monumenti sono per me più commoventi delle migliaia di chilometri di angusti cunicoli di drenaggio o di cattazione di acque, cavati ciascuno con la eroica perfiriacia di un solo uomo, che si rinvencono ovunque in tutto il Lazio, e che attestano agli albori stessi della storia di Roma la durissima fatica con cui il popolo romano ha guadagnato la primitiva sua sede, quella povera terra laziale sconvolta da terremoti, arida per rocce vulcaniche affioranti, torpida di paludi, grave di malaria. E nello splendore più rigoglioso del periodo imperiale, al raggiunto culmine della potenza e della gloria, i rilievi della Colonna Traiana, monumento destinato a celebrare le due guerre di Dacia e la conquista di quella nuova provincia, per un quinto della loro estensione presentano scene di combattimento, e per quattro quinti mostrano legionari intenti ai più vari lavori di strade, di ponti, di assicurazione dei confini, di costruzioni di edifici, e l'imperatore che parla, che riceve ambasciatori stranieri, che rende giustizia, tanto queste opere di organizzazione e di civiltà anche nel monumento eretto a ricordo della più tipica figura di soldato tra gli imperatori romani, sembravano superiori al cozzo brutto delle armi.

Ma più ancora sulle opere, dirò così, di ingegneristica colonizzatrice si ergeva l'alta funzione regolatrice e remuneratrice, la creazione sublime dello spirito romano: il diritto.

Orbene queste doti di tenace amore al lavoro, di abilità tecnica, di sapienza organizzatrice, di senso profondo della giustizia son tutte ancora vive e spiranti nel popolo nostro, non ostante i lunghi secoli di servaggio e di miseria. Chi non sa quali prodigiosi risultati abbia ottenuto il lavoro umile, solitario, ignorato di italiani in tutti i paesi e in tutti i climi del mondo, domando col tenace volere ogni sorta di avversità geografica, di malvolere umano dalle sabbie dell'interno tunisino alle foreste del Congo, dagli acquitrini del Rio delle Amazzoni alle pianure d'Australia?

E non si dica, che gli Italiani hanno fatto buona prova colà dove altri li guidavano, non si dica che sono stati buoni operai, buoni assistenti, buoni ingegneri in sottordine alla ferrovia transiberiana o alle dighe dell'alto Nilo, ma che non hanno mostrato di saper fare da sè, che hanno fallito alla prova nelle loro proprie colonie, che queste sono sempre passive.

Un'impresa coloniale non si misura anzi tutto con le sole partite contabili, ha ben altre morali e politiche risuonanze; poi è sempre un'impresa a lunga scadenza, che non consente impazienze, che non può dare frutti rapidi, neanche nelle più favorevoli circostanze. Le magnifiche colonie africane della Germania pesavano ancora notevolmente sul bilancio tedesco, l'Algeria ha procurato per decenni disinganni e dispiaceri d'ogni sorta alla Francia, perfino il Congo è stato per qualche tempo passivo. Pensate il Congo, la regione di più immediato rendimento che immaginar si possa, dove una grande via d'acqua aperta ad ogni galleggiante offriva sulle proprie sponde per chilometri e chilometri di profondità preziose foreste di piante atte all'estrazione del caucciù, dove immense caverne presentarono adunate tonnellate e tonnellate di avorio delle torme di elefanti venuti a morire in solitudini da millenni inviolate.

Come avrebbero potuto compensarci subito modesti lembi di terra africana, gli ultimi rimasti dopo la scelta fatta dagli altri. mentre in casa incomprendione, ignoranza, avversione non facevano altro che trattener le mani ai pochi volenterosi che avessero avuto intenzione di mettersi al lavoro? E' bastato cambiare un pochino il nostro modo di pensare, liberare un pò il nostro cervello da tante scorie e da tante ubbie che sembravano dogmi, perchè in tre anni le nostre colonie facessero non passi ma sbalzi tali, che ogni più lieta speranza è lecita.

Ed invero nessun popolo può trovare più larghe e sicure soluzioni per le questioni coloniali. Difficoltà geografiche? Si certo, nessuna delle nostre colonie è un Eldorado, ma non pochi paesi d'Italia vivono su territori anche peggiori, più nudi, più malarici, più sassosi, più arsi. Difficoltà dalle popolazioni indigene? Ma queste potranno preoccupare chi non ha figlioli, chi si è accaparrato troppa terra per la propria potenzialità demografica. Accanto ai 500.000 indigeni di Tripolitania c'è posto almeno per altrettanti italiani, e chi ci impedisce di mandarli ora che ci aiutano perfino le gelose restrizioni imposte alla nostra emigrazione dall'egoismo altrui?

E anche là dove non potremo inviare correnti di popolazione, in Somalia e in Eritrea, dove non potremo bilanciare o superare col numero, abbiamo dato prova, e migliore ne daremo, di saper esercitare con tale saggezza l'impero, che non potremo avere sorprese. Siamo sempre sopra ogni altro popolo

creati all'impero per le nostre supreme doti di bontà, di giustizia, di equilibrio, di intelligenza, di senso della realtà. Perdonatemi, se frugo ancora nei miei ricordi personali, mi sembrano più convincenti dei sapienti sillogismi, e delle elaborate statistiche. Ho veduto l'isola di Candia uscita appena dalle mani dei Turchi nel 1898 fervida di odii, fresca di ripugnanti massacri scambievolmente compiuti dalle due parti cristiana e musulmana della sua popolazione, ardente di vendette, ricomporsi in pace esclusivamente per l'opera saggia e buona di una decina di ufficiali e di una quarantina di sottufficiali dei nostri carabinieri inviati a creare una gendarmeria cretese. Coi miei occhi ho visto modesti brigadieri venuti giù da un paesello della Calabria e della Sardegna, ignari della lingua e dell'indole del popolo, reggere col contegno, con la serietà, con la rettitudine severa ma benevola, con la imparzialità serena dieci turbolenti villaggi, e assidersi tra le parti contendenti con la dignità e con la nobiltà di un re.

E dopo la guerra ha veduto due territoriali: un pastore d'Abruzzo e un ortolano ciociaro reggere per più mesi in modo perfetto la disciplina di cinquanta prigionieri austriaci assunti a lavorare agli scavi di Ostia senza durezze, senza crudeltà, senza debolezze, senza negligenze, neppure in quel tristo periodo del dopo guerra, in cui tutto pareva dovesse crollare nel fango. Questa è la materia prima che trenta secoli di ininterrotta civiltà hanno adunato nel nostro popolo, rivestiamo questa materia prima di cultura, di potere, di grandezza, e noi rifacciamo l'imperatore Traiano, e Gregorio Magno può di nuovo pregare Iddio, perchè a tanto perfetto campione di giustizia si schiudano le porte del cielo.

Con tali convinzioni, con tali concetti, con tali auspicii a me pare possano gli Italiani ripensare i loro problemi coloniali; il risolverli sarà allora facile cosa, sarà utile, sarà ancora doveroso. Perchè il popolo che ha dietro di sé trenta secoli di storia gloriosa e benefica per l'umanità, il popolo che ha dato al mondo il diritto romano e che ha trovato pratiche e salde basi ai precetti sublimi di Gesù, quel popolo non ha diritto a riposare, deve ancora dare di sé, delle mirabili doti che Iddio gli ha concesso, deve ancora, segnalandosi ed elevandosi sugli altri, essere guida e maestro dall'umanità.
